The Plant

Prima carta – Giù

È difficile immaginare che una simile mostruosità si estenda anche nelle profondità della terra. L'impianto della fabbrica è tanto vasto da sfidare ogni immaginazione; qualsiasi ulteriore estensione in verticale sembra un affronto dettato unicamente dal disprezzo. Non esistono ascensori di sorta, e se non avessi una mappa avrei pensato ad un errore. Ma certi elementi nei piani di progettazione non coincidono perfettamente. Sono come pezzi di puzzle non perfettamente allineati, dove puoi indovinare la linea di giuntura nel disegno complessivo. Ho seguito una di queste crepe, verso uno dei locali di smaltimento delle materie prime dell'impianto. Lì, una porta seminascosta dall'oscurità mi ha condotto verso delle arrugginite scale di servizio – la sensazione di umido sulla pelle mi ha spinto ad indovinare che si trattasse della scelta giusta. È ormai da una decina di minuti che sto continuando la discesa, ma non si intravede la fine; ho preso una pausa per aggiornare il diario. Fortunatamente, le luci di emergenza mi permettono di non muovermi a tentoni – la loro luminosità acida è quasi una benedizione.

Seconda carta – 6, d (devo non aver letto la restante metà del prompt. Oof)

Ho finalmente raggiunto uno dei locali dei piani inferiori. E' la sala di controllo; dallo stato pietoso in cui si trova, si direbbe che una torma di sciacalli si sia abbattuta sulle sue componenti elettriche, lasciando carcasse di acciaio e cromo solo lontanamente somiglianti alle loro componenti originali. Il rumore dei miei passi è soffocato dalle vestigia delle precedenti elaborazioni del calcolatore, ora solo carta straccia ai miei piedi. Ho quasi rischiato di calpestare un vecchio ratto mummificato, seminascosto dall'oscurità. Non ho potuto fare a meno di ricordare qualcosa. Mildred era terrorizzata dall'idea che i ratti potessero risalire dal sottosuolo o dai tubi dell'aereazione e intrufolarsi nella stanza; perché poi questa sala, priva di qualsiasi attrattiva per un roditore, è sempre rimasto un mistero. Qualcuno pensò addirittura di comprare un peluche di un topo e infilarlo nella sua postazione, per farsi quattro risate. Ma che io sappia la cosa non è mai andata in porto. Mildred partecipava, come altri, all'atmosfera di quel luogo, un meccanicistico ingranaggio di elaborazioni dati e di richieste efficientemente concertate; anche l'aria stessa possedeva una sua qualità asettica. Un peluche in mezzo a quelle postazioni così lucide sarebbe risultato un insulto per tutti, quasi una presa in giro per il duro lavoro dei tecnici. Erano brave persone, credo. Vorrei poter spostare questo ratto, questo intruso, ma non saprei dove; la sua presenza segnala già che è troppo tardi per rimettere le cose a posto. Mi spiace, Mildred.

Terza carta – Giù

Ho passato diverse ore a cercarla, ma non si trova qui. Sono spaventato, e non solo dall'esito della mia ricerca. Non ricordo bene alcune di queste stanze; altre mi appaiono familiari, ma sono nel posto sbagliato. Fatico ad orientarmi nell'oscurità, ed è soltanto con uno sforzo mostruoso che sono riuscito ad identificare un vecchio montacarichi di servizio. L'energia è fuori uso, ma una sezione di scale a pioli di emergenza si inabissa verso i livelli inferiori. Devo continuare ad andare avanti.

Quarta carta – 3, c – vai a prompt 20

La sala bobine è adesso di fronte a me. Chiunque sia passato di qui, si è accanito con una violenza priva di scopo sui macchinari, distruggendo l'armamentario usato per avvolgere il filo di rame; solo le enormi presse sopravvivono, come sentinelle in attesa del ritorno del padrone. Ricordo un viavai di attività in questa sezione, gli addetti impegnati a tagliare, raffinare e raccogliere il prezioso filo di rame per le bobine. Mi sembra quasi di sentire il rumore delle presse, il calore del motore a induzione. In qualche modo ho dovuto soffocare un conato di vomito; mi sono accoccolato per riposare, stordito dal cambio di atmosfera.

Mildred non durò come addetta alla sala di controllo. La verità è che qualcosa l'aveva marchiata come inadatta; una colpa atavica, dei geni difettosi, su cui i suoi colleghi di reparto si sfogarono, con una cattiveria infantile e mostruosa. Non misero mai un peluche nella sua postazione; ma quando scoprirono la sua fobia, le fecero trovare delle feci di topo nel suo pranzo. La tormentavano sostenendo di sentire di rumori, le mostravano dei segni sulle caviglie adducendoli a dei morsi. A volte potevo sentirla piangere nelle zone di ristoro. Nessuno di noi fece niente. Poi, in occasione del suo compleanno, le presentarono una torta. Quando Mildred tagliò lo strato della crosta, scoprì la carcassa di un ratto. Avevo sentito parlare i suoi colleghi dello scherzo per una settimana. Non feci niente. Mildred scomparve.

Tutto questo mi terrorizza. Ho seppellito quel ricordo, *io non ricordo*. Cos'altro sto dimenticando? Dov'è mia figlia? (**+1 Disperazione**)

Quinta carta – 5, db – prompt 25

Le sezioni successive della fabbrica sono inaccessibili; i perni di ferro dei portelli tagliafiamme sono stati fatti a pezzi, e molte porte sono chiuse dal lato opposto. Ho utilizzato uno dei condotti di manutenzione per superare l'ostacolo, infilandomi nel complesso dedalo di cunicoli dell'aerazione. Il silenzio qui pesa come una condanna a morte. L'odore di chiuso e delle eiezioni dei piccoli animali si mescola a una pesantezza familiare nell'aria. Absesto. Non ho mai tossito così forte da quando sono tornato qui.

Attraversando lo stretto percorso, a tentoni, ho ricordato il periodo in cui lavoravo qui, a contatto con le mastodontiche ventole. Mi sembra di assistere ad un film, un posto in prima fila non voluto: attraverso uno degli sbocchi dell'impianto, rivedo il volto di Helen, seminascosto dalle griglie metalliche del sistema di aerazione della sala riunioni 6C. Non la vidi mai più piangere in quel modo. Come responsabile alla sicurezza dell'impianto, i risultati dei nuovi trial medici la colsero totalmente impreparata. Non gliene potei mai fare una colpa, ma ricordo ancora il brivido freddo che raggiunse la mia schiena, quando l'amore della mia vita disse: "mesotelioma del pericardio", e poi, "mio marito lavora a contatto con l'absesto". (**Disperazione +1**).

Sesta carta – 4,ad – prompt 14

Ho trovato una via d'uscita dai condotti; la mia testa è leggera, e ho dovuto riprendere fiato prima di potere anche solo pensare di alzarmi e guardarmi intorno. Sono nella vecchia linea di produzione; non è rimasto molto dei pesanti macchinari originariamente installati,

se non lo spessimetro a raggi X dedicato alla misurazione delle piastre di metallo. Me ne sono tenuto alla larga, crollando su un materasso lercio all'opposto della stanza – cosa ci fa qui?. Non so quanto tempo abbia fissato il cubo di ferro dell'ingranaggio. Non ricordo bene cosa ho pensato sul momento.

Poi, d'improvviso, ho sentito la voce di mia figlia. L'eco della stanza ha rimbalzato le sue parole sino a me.

"Non voglio più farlo".

Vorrei aver potuto raggiungerla e vederla in faccia. Spiegarle il perché di ciò che sta succedendo. Ma non l'ho fatto. Ho urlato di tornare indietro e di smetterla di comportarsi come una bambina, di non perdere altro tempo. Ho urlato e urlato, e ho sentito un nodo nel petto ingrossarsi ad ogni parola. Sono le stesse parole che urlai a mia madre, quando la costrinsi a iniziare la terapia. Non ho ricevuto risposta, adesso come allora. Vorrei poter colpire qualcosa, poter sciogliere questo nodo. Ma non è rimasto niente, se non quella schifosa macchina ad osservarmi **(+1 Rabbia)**

Settima Carta – Giù

Ho inseguito l'eco di mia figlia, spinto da una rinnovata energia. Mi è sembrato di potermi quasi aspettare di vedere il suo volto ad ogni angolo; ma ogni groppone nel mio petto è stato sciolto dalla vista di corridoi privi di identità e di calore umano. Ho proseguito, spingendomi fino ad una sezione di scale inghiottite dall'oscurità; il suono dei miei passi è morto, e per lungo tempo, solo con il mio respiro, un passo alla volta e a tentoni, mi è sembrato di essere finito all'Inferno. Non ricordo bene quanto tempo sia passato; mi è sembrato di emergere da un lungo sonno, il risveglio madido di sudore che mi ha accompagnato per tanto tempo. Ho raggiunto un'anticamera illuminata da una postazione di SOS. Ho bisogno di riposare, solo per un poco.

Ottava Carta –1 c – prompt 24 (Ho scordato di pescare un Dettaglio; ho legato la descrizione della Rabbia alla fornace stessa)

Mi sono fatto strada lungo l'anticamera. Sono nella fornace; ne avevo sentito parlare, ma non l'avevo osservata mai dal vivo. La sua bocca sventrata sembra davvero quella di Lucifero, e assieme alla semidistrutta pompa dell'olio e al massiccio induttore fuori uso, sembra dar vita a un corpo demoniaco teso negli spasmi della morte.

Sento mancare le forze; una sensazione come di aghi gelidi mi attraversa la pelle, un contraltare quasi ironico alla stanza. Ma se crollassi, cosa ne sarebbe di lei? Non posso permettermi di farmi sopraffare. Manca così poco, lo sento. La troverò, e la porterò a casa **(+1 Rabbia)**.

Nona Carta – 7ab – GRAN FINALE: 2 Rabbia/2 Disperazione – Finale Disperazione – prompt 13

L'ho trovata, infine. Sola, quasi come un animale incuriosito tra le sezioni del magazzino ora sommerso dalla rottura di un tubo dell'acqua, quasi senza una preoccupazione mentre mi si è mossa incontro, l'acqua nera e lercia arrivata al ginocchio. Mi ha sorriso, chiedendomi di riportarla a casa. Ma è un sorriso di una cosa morta, orrendamente finto,

come se qualcosa si fosse spento. Se avessi fatto in tempo…se avessi scelto di non urlarle contro…ma non ce l'ho fatta. Qualcosa si è spezzato prima che arrivassi. Le ho messo la mano tra i capelli, non ancora completamente ricresciuti. Sento che qualcosa dentro di me è morto con lei, in queste acque scure. Cosa faremo adesso?